

Capitolo III.

La razza latina.

*“Non v’ha una causa immutabile, eterna,
che ponga invincibili differenze d’indole,
di passioni e desideri tra popolo
e popolo; non v’ha legge costituita
dalla natura che assegni
prepotentemente un gusto particolare,
una individuale caratteristica
a ciascuna delle famiglie nelle quali
è divisa l’umana schiatta”.*

G. Mazzini.

So esser vecchio costume di chi suole giudicare dietro le mere apparenze dei fenomeni esteriori, lo attribuire la debolezza e l’oziosaggine abituale nei popoli del mezzogiorno - vuoi a ragioni estrinseche od obbiettive, la razza, il clima ed il suolo, vuoi alle intrinseche o subbiettive, i governi, le religioni e quindi le leggi, i costumi e la educazione.

Quantunque le siano ormai vecchie questioni, e specialmente quelle di razza e di clima, così complesse da riuscire causa ed effetto ad un tempo, pure gioverà ch’io ne parli, in quanto desse hanno riferimento col mio assunto, guardandomi però dall’uscire dai modesti confini in cui ho fermo di trattenermi.

Di tutti i modi di studiare l’alterno avvicinarsi dei popoli nel corso della civiltà, io credo il più volgare quello di attribuire lo sviluppo intellettuale dei popoli ai differenti tipi dell’umana famiglia, e proprio di scrittori dozzinali, l’inferire da una differenza tipica, molto incerta e controversa, una presunta relazione fra la razza ed il temperamento ⁽¹⁾.

Ma ammettendo pure che la razza possa influire sull’indole e sullo sviluppo fisico ed intellettuale di un popolo, - nei rapporti speciali del popolo italiano - passarono su questo infelice paese di tali politiche bufere, si versarono tali e tanti torrenti d’armati, vari per lingua e per costumanze, da non trovare altra nazione dove siansi accavallati e confusi elementi tanto disformi e fra loro eterogenei, e dove siasi conservato il puro sangue latino - quel sangue latino che si vorrebbe da taluno causa precipua d’ogni nostro malanno e della stessa nostra morale fiacchezza. Che se popoli latini si dicono i Francesi, io non so perché con più forte ragione non debbano esserlo i Germani ed i Numidi, oggi Marocchini, la cui valorosa cavalleria formava il più forte nerbo delle legioni di Cesare nel combattere le posteriori insurrezioni dei Galli; mentre e Numidi e Germani pugnavano per la grandezza di Roma, quando invece i Galli miravano a distruggerla.

Un tal modo d’argomentare e di risolvere a priori e in via assoluta le questioni, dietro il verificarsi di riscontri storici consimili, non sembra, a parer mio, il migliore dei sistemi, mentre ognuno sa avere i nuovi elementi venuti colle invasioni dette barbariche, ritemprati gli animi e posti, sulle rovine del corrotto mondo romano, i germi di una nuova civiltà, espressa nella vita tumultuosa, ma fiorente, dei nostri comuni medioevali.

Egli è un fatto constatato ormai da tutti gli scrittori dell’epoca, come appunto la mescolanza dei popoli del nord coi tralignati figli di Roma ⁽²⁾, avesse portata una restaurazione morale e politica che non poteva certo dirsi latina. - Sono le grandi sventure quelle che ritemprano i popoli.

“Una razza non more perché la fiaccola irradiatrice delle vie del futuro, trapassa d’epoca in epoca, da uno ad altro popolo ... “ ⁽³⁾.

Ed è vero pregiudizio il designare le genti meridionali di Europa, le francesi, le ispaniche ed in particolar modo le italiane nostre, col nome di greco-latine, mentre risulta storicamente dimostrato come, anche dai più bei giorni di Roma, null’altro fosse venuto oltre il Rubicone se non gli ordini,

1 Comte, *Philosophie positive*. - Mill, *Principles of Political Economy*.

2 Il discredito dei Romani era giunto a tal punto, che allorquando si voleva insultare un nemico e dargli un nome odioso, lo si chiamava romano. Così Luitprando: “Hoc solo, id est quidquid luxuriae, quidquid mendacii, immo quidquid vitiorum est comprehendens”. Luitpr., (*Rer. Ital. Script.*, vol. II, part. I).

3 G. Mazzini.

le discipline e i germi dell'incivilimento romano, - incivilimento tutto cittadino ⁽⁴⁾. Le colonie stesse non vi allignarono più delle legioni, ed al cadere dell'Impero, non rimase del popolo dominatore se non la memoria delle sue formidabili legioni, e del suo genio belligero e conquistatore, - le vestigia de' suoi grandiosi monumenti, la sapienza delle sue leggi. Infatti all'infuori di qualche rara eccezione, dove mai tu riscontri un vero tipo di Greco-latino? - Per tutta quanta è lunga e larga la valle del Po, per tutta la regione subalpina, cisalpina ed emiliana, dove pure è concentrato quanto v'ha di rigoglio e di sviluppo nella nostra vita nazionale, trovi dappertutto il Celta primitivo, che il genio latino, o vuolsi l'etrusco-romano, lo soggiogò, lo compenetrò, lasciando che il Teutono lo calpestasse e lo assorbisse dappoi, come fu della Francia e della maggior parte della penisola iberica. Per lo contrario, dall'Alpi all'Oceano - fra il Reno e la Vistola e nelle isole britanniche - ebbe sua costante dimora il Tedesco che vi scacciò il Celta, non soffrendo il Teutono amalgama di sorta, chiudendolo entro il breve spazio dei monti di Cambria e di Caledonia, fino a passare lo stretto di Ibernica, dove è quella linea di confine fra due razze, cui le vicende dei secoli non arrivarono mai ad alterare.

La razza celtica, comparsa prima nei nostri paesi, è quindi a considerarsi indigena, e benché una in origine - le sue diverse tribù - le iberiche, le liguri e le galliche, si considerarono spesso come nemiche, e quasi tra loro straniere, in guisa che, tra i Galli-insubri di Milano e i Liguri-aurini di Piemonte, fu sempre più cognazione che cordialità, simiglianza più che simpatia.

V'ebbero nondimeno fra queste tribù frequenti alleanze ed agnazioni, ed è fra gli antichi fatta menzione di *Celtiberi* e *Celtiliguri*, quali fusioni di diversi rami della grande famiglia celtica. Ma qualunque pur fossero i motivi e gli avvenimenti che spinsero queste diverse famiglie celtiche ad incontrarsi ed a compenetrarsi a vicenda, torna evidente aver esse avuto un tempo comuni le origini, il sangue, l'indole, il linguaggio. Pare anzi, la vitalità loro prevalessesse su quella degli Etruschi e dei Romani, imperocché dopo due periodi di successiva barbarie e di ritorno alla civiltà, la razza celtica rimase ad un dipresso la medesima come al tempo delle primitive sue migrazioni. E se, per tenermi ai paesi nostri, tu esami le forme e le fattezze, le inflessioni di idioma e d'accento del Piemontese e del Lombardo, troverai forse le stesse diversità di linee, di tipo e di suoni come ai tempi anteriori al dominio romano. L'elemento etnico dalla statura elevata, dagli occhi cerulei e dai capelli biondi, elemento già descritto da Tacito come caratteristico dei Germani, trovasi largamente diffuso per tutta la penisola, segnatamente nelle subalpine e lombarde provincie. Le stesse transizioni di dialetto in dialetto e d'accento in accento, che altri vorrebbe spiegare per l'influenza delle successive irruzioni gotiche, vandaliche e longobardiche o per quella delle divisioni municipali del medio evo, dovrebbero, a parer mio, riferirsi piuttosto a vicende molto più remote, e cioè alle originarie differenze tra le varie tribù celtiche da cui uscirono. Strano, per esempio, che l'*u* gallico e i suoni nasali, così forti e stretti a Piacenza fino allo Stirone, si perdano affatto, appena passato quel fiume, né più se ne abbia riscontro nel Parmigiano. Forse era qui, da tempo antichissimo, segnato il limite fra qualche tribù ligure della primitiva occupazione e qualche tribù gallica della nuova invasione, - rimasta estranea ad ogni influenza etrusco-latina. Certo è che la transizione da Piacenza a Parma, nell'accento e nel dialetto, appare rapida e sensibile come alla Magra, dove il dialetto cambia d'un tratto natura appunto perché quel fiume divideva *ab antico* il Ligure dall'Etrusco, ed oggi il Genovese dal toscano.

Che se tra noi sparirono le tracce dei Goti, degli Unni, dei Lombardi e d'altri Tedeschi, e riprese il Celta la sua primitiva influenza, oltr'Alpi, tra quei monti e la Manica, il Gallo assorbì il Franco-germano, ed in Ispagna sparì del tutto il Visigoto, restandovi l'Ibero puro, ad eccezione di qualche screziatura di moresco nelle parti meridionali. In una parola, ove si faccia eccezione delle reliquie greco-latine nell'Italia meridionale e nel Veneto, e uno sprazzo di moresco nelle nostre isole, tu trovi il Celta nei tre grandi paesi di lingua romanza.

In Germania, invece, nella Svizzera propria, nell'Inghilterra e nelle terre basse di Scozia, incontri dovunque il Tedesco. L'Anglo-sassone d'Inghilterra, tra le razze teutoniche forse la più pura, respingendo ogni miscuglio col Celto-britanno, non ha punto alterata la originale sua fisionomia.

4 Debbo avvertire, a scarico di coscienza e per debito di lealtà, essere molte delle esposte considerazioni, tolte dallo studio di Antonio Gallenga, *Paralleli etnografici: Celti e Teutoni*.

Sono adunque queste due grandi razze, la celtica e la teutonica, che dividendosi l'Europa, accennano di voler dividersi l'impero del mondo. Della prima, suolsi prendere comunemente per tipo il Francese o l'Italiano, del nord; della seconda, il moderno Tedesco o meglio l'Inglese. Sia l'una che l'altra, venute barbare in Europa, tolsero gli ordini civili e le istituzioni religiose dai frammenti d'altre civiltà e dalle reliquie di una grande vita asiatica di cui la storia non abbraccia che imperfettamente le ultime fasi. Il Celta, primo a venire a contatto col mondo romano, diede prova d'indole più docile, e di un ingegno più plastico ed imitativo, esagerando i vizi del Greco-latino ed accettando, quasi senza disamina, le superstizioni dell'Ebreo. Il Teutono all'incontro, più rigido e meno arrendevole, resistette con maggiore pervicacia agli allettamenti della civiltà, senza accettarla mai per intero e serbando sempre la propria indipendenza individuale. Ond'è che mentre il primo si immedesimò colla civiltà, il secondo venne solo a patto con essa.

La civiltà greco-latina valse sempre cittadinanza, e Roma stessa e tutto il suo impero, non fu che aggregato di municipi: fuori delle sue mura, della *urbs*, non visse che un gregge di schiavi. E se tu consideri i dialetti, i quali nei vocaboli o nelle inflessioni della pronuncia o nel colorire delle immagini e nell'atteggiarsi delle frasi, serbano ancora qualche traccia delle antiche lingue parlate dalle diverse genti che popolarono in epoche diverse l'Italia nostra, troverai dappertutto la migliore conferma delle origini e della divisione delle primitive genti italiche ⁽⁵⁾.

Dei dialetti parlati in Italia ⁽⁶⁾, i celtici sono quelli che nella loro varietà abbracciano quasi tutti i volgari parlati nell'Italia superiore o circumpadana - una buona terza parte delle popolazioni italiane, avendo quivi per lunghi secoli tenuta lor sede, prima le tribù celtiche da cui prese il nome di Gallia cisalpina, poi la gente longobarda da cui il nome di Lombardia ⁽⁷⁾.

5 I Latini furono una minima parte delle tante diverse nazioni che ai tempi di Romolo e di Numa popolavano l'Italia, - Etruschi, Tusci, Equi, Volsci, Sabini, Sanniti, Arcadi, Siculi, Aurunci, Rutuli, Osci, Ausoni, Liguri, Umbri, Campani, Lucani, Bruzj, Marsi, Piceni, Veneti, Euganei, Carnj e Galli, nazioni autonome e fra loro confederate, giusta le opinioni di T. Livio e Dionigi d'Alicarnasso. Gli studi recenti di antropologia e di etnologia, i monumenti i più arcaici dell'Etruria, i sarcofagi in terra cotta, i bassorilievi, le figure in bronzo, i vasi, gli usi, i riti, le leggende, accennano pure all'esistenza di razze primitive che precedettero in Italia le semitiche e le arie.

6 Nei dialetti havvi la storia viva e dirò quasi parlante dei popoli e fu a mio giudizio vera aberrazione, scusata solo da soverchio amore all'unità nazionale, lo sforzo di menti elette per istabilire la supremazia di questo su quel dialetto - questione linguistica oziosa, perché, come disse Dante fino da' suoi tempi - la lingua italiana è la lingua che non è parlata in alcuna provincia d'Italia.

7 I dialetti celtici sono stati nella immensa varietà e nei molteplici loro rapporti territoriali, studiati dal nostro prof. Bernardino Biondelli nel suo bel saggio sui dialetti gallo-italici; dal prof. Antonio Zoncadi, nelle sue lezioni all'Università di Pavia, o dal tedesco Teodoro Mommsen nei suoi studj filosofici sui dialetti.

La famiglia dei dialetti celtici viene dai filologi distinta in tre gruppi principali, il subalpino, il lombardo e l'emiliano, che alla loro volta raccolgono due varietà tipiche per ciascuno: il piemontese puro e il monferrino, il milanese e il bergamasco, il bolognese e il parmigiano; ai quali ancora si sottordinano i vari dialetti delle singole città, e le infinite mistioni e sfumature dei vernacoli rustici. Benché codesta famiglia di dialetti italo-celti sia stata, come dissi, meglio studiata delle altre famiglie di dialetti italici, rispetto all'uso volgare ed alle varietà locali, pure non fu possibile fin qui lo stabilire nettamente le distinzioni dei dialetti e dei sotto-dialetti, principalmente nella campagna, dove riesce difficile determinarne i caratteri diversi e speciali.

V. anche Rosa Gabriele, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo 1857.